

Consorzi agrari, il Nordest nel Cai per l'autunno: il risiko

LINK: https://www.ilgazzettino.it/nordest/primopiano/consorzi_agrari_nordest_cai_veneto-9635694.html



Consorzi agrari, il Nordest nel Cai per l'autunno: il risiko

Margherita Bertolo

NORDEST - Ormai è questione di mesi: in autunno tutti i consorzi agrari del Veneto faranno parte del Cai (Consorzi Agrari d'Italia). Mancava solo quello di Treviso e Belluno. Lo stesso vale per il Consorzio Agrario del Friuli Venezia Giulia. A quel punto, il Nordest sarà completamente confluito nella maxi-piattaforma per il collocamento sul mercato delle produzioni agricole, da oltre 20mila soci, con un'attività estesa su 40 province e 11 regioni, con 200mila imprenditori, 190 centri di stoccaggio, 25 siti produttivi.

E una struttura robusta, considerato che il 32% delle quote è in capo Bf Group, ex Bonifiche Ferraresi, il principale gruppo agroindustriale italiano quotato a Piazza Affari. L'operazione, ormai prossima al traguardo, è al vaglio dell'Antitrust.

Eppure, il mondo dell'agricoltura nordestina rimane diviso. Tra quanti vedono nell'ingresso in Cai una risposta al "piccolo e bello" che più non funziona in un mondo (pure quello agricolo) dove le dimensioni contano. E quanti, invece, temono una perdita di rappresentanza e un appiattimento dei territori, con i più virtuosi che si fanno carico di quelli che lo sono un po' meno.

Piccolo è ancora bello

Giorgio Polegato, presidente del Consorzio Agrario di Treviso e Belluno, sottolinea l'importanza delle dimensioni in un mondo di "giganti": "Noi fatturiamo 120 milioni e stiamo per entrare in un gruppo da 1,3 miliardi". Sul valore conferito da Treviso-Belluno, Polegato non si sbilancia: è in corso la due diligence. Ma nell'ambiente, l'ipotesi più accreditata è quella di una quota prossima al 7-8%, con una rappresentanza nel cda.

L'altro consorzio veneto, il Consorzio Agrario del

NordEst (Verona, Vicenza, Rovigo, Padova, Venezia), era già entrato nel Cai nel 2022, ottenendo il 23% delle quote. Una partecipazione che ora si attesta a poco più del 16%, dopo l'annuncio dell'aumento di capitale da 145 milioni di euro (al momento è stata sottoscritta solo la prima tranche) che coinvolge, oltre a Bf, anche il Fondo Nazionale Strategico (Fns) gestito da Cassa Depositi e Prestiti (controllata dal ministero dell'Economia), Banca del Fucino, Quinto Giro Investimenti e diversi Consorzi Agrari regionali. Confagricoltura era stata contraria all'operazione sin dall'inizio: "Il ruolo delle imprese agricole che rappresentavano i soci originari dei consorzi agrari provinciali è decisamente diluito. Fosse a fronte di un servizio migliore, tanto meglio. Il problema è che non lo vediamo, almeno territorialmente", afferma il presidente dell'associazione veneta, Giangiacomo

Gallarati Scotti Bonaldi. "E poi fondere soggetti così diversi - aggiunge - rischia di penalizzare quelli più virtuosi, che finiscono per subire appesantimenti. Infine, non mi sembra che questo tipo di fusione abbia portato particolari vantaggi. Ha richiesto la presenza di soggetti terzi (Cdp, ndr) per rilanciare l'attività. Del resto, c'erano alcune difficoltà, tant'è che è stata rivista la governance".

I pareri si moltiplicano non solo tra categorie concorrenti. All'interno di Coldiretti, che ha voluto l'ingresso in Cai, rimangono ancora piuttosto diversificati i punti di vista. Come all'origine dell'operazione. Concepita nel 2020, da un lato per garantire agli agricoltori l'accesso al mercato dei mezzi tecnici e dei servizi ai prezzi e alle condizioni più vantaggiosi. Dall'altro per conferire solidità al comparto, grazie alla presenza di asset industriali e finanziari che hanno investito nel progetto con una visione ad ampio spettro.

L'Opa

Uno sprazzo di orizzonte si scorge ad esito della chiusura (con un record di adesioni) dell'offerta pubblica di acquisto volontaria e totalitaria lanciata da Federico Vecchioni e Sergio Dompé su Bf. Gli imprenditori erano partiti dalle loro quote

speculari (intorno al 24% ciascuna, la Arum di Vecchioni e Dompé Holdings) e avevano messo sul piatto un investimento massimo teorico di 666,2 milioni di euro per rilevare il restante 50,8% del capitale sul mercato. L'operazione si è conclusa consegnando a Vecchioni e Dompé le chiavi dell'88% del capitale sociale di Bf. Beninteso, l'obiettivo non è mai stato il delisting, ovvero l'uscita da Piazza Affari, ma un altro: blindare la governance per accelerare un piano di espansione "globale" che guarda già oltre i confini europei, verso l'Africa, il Sud America e l'Eurasia.